

**LA PRODUZIONE SCRITTA TECNICA E SCIENTIFICA  
NEL MEDIOEVO: LIBRO E DOCUMENTO  
TRA SCUOLE E PROFESSIONI**

Atti del Convegno internazionale di studio  
dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti  
*Fisciano – Salerno (28-30 settembre 2009)*

a cura di

GIUSEPPE DE GREGORIO e MARIA GALANTE

con la collaborazione di

GIULIANA CAPRIOLO e MARIO D'AMBROSI



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO  
2012

MARCO CURSI

## IL LIBRO DEL MERCANTE: TIPICITÀ ED ECCEZIONI\*

Questo saggio è diviso in due parti ben separate tra loro, anche se in qualche misura complementari. Nella prima verranno messe a fuoco alcune 'tipicità' di carattere paleografico e codicologico che contraddistinguono il 'libro del mercante' inteso come strumento di carattere tecnico-professionale, esaminando alcuni registri appartenenti al sistema contabile delle aziende commerciali fondate sul finire del Trecento da Francesco Datini. Se i libri di conto e i carteggi conservati nell'archivio di Prato, infatti, sono stati ampiamente utilizzati come fonte per la storia economica, in particolare grazie ai contributi di Federigo Melis<sup>1</sup>, essi attendono ancora di essere esaminati in un'ottica strettamente materiale. Nella seconda parte, invece, tratterò del 'libro del mercante' in un'accezione più ampia, presentando alcuni manoscritti di contenuto letterario che circolarono in ambienti mercantili, prevalentemente toscani, nella seconda metà del Trecento e lungo il corso del Quattrocento. Quei codici non verranno esaminati per la loro fattura fisica, visto che, secondo quanto evidenziato in diversi studi degli ultimi venti anni (penso soprattutto ai contributi di Armando Petrucci e Luisa Miglio)<sup>2</sup>,

---

\* Desidero ringraziare Armando Petrucci, Franca Petrucci Nardelli e Luisa Miglio per i loro preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Cfr. in particolare F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena, 1962.

<sup>2</sup> Cfr. A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, II. *Produzione e consumo*, Torino, 1983, pp. 497-524, in partic. pp. 512-513; ID., *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura Italiana. Storia e geo-*

essi si conformano coerentemente al modello del 'libro-zibaldone', che dominò sino al Cinquecento la produzione manoscritta privata in lingua volgare (cartacei, di formato medio, in scritture corsive quasi sempre mercantescche o di base mercantescche); ciò che rende i loro casi singolari, e qui veniamo per l'appunto alle *eccezioni*, è la presenza di alcune tracce, talvolta minutissime, in altri casi molto evidenti, che consentono di mettere a fuoco il sempre sfuggente 'rapporto di lettura' che i mercanti che li commissionarono, li copiarono, li annotarono, avevano stabilito con essi, tanto da poter essere definiti, parafrasando una celebre espressione di Vittore Branca riferita all'attività mercantescche di copia, lettori « per passione »<sup>3</sup>.

\* \* \*

I. Il 19 di maggio del 1403 il direttore del fondaco fiorentino della compagnia commerciale Francesco di Marco Datini e compagni si rivolgeva alla sede di Barcellona<sup>4</sup> chiedendo di inviare con urgenza i libri contabili riferiti agli ultimi tre esercizi biennali, per una revisione dei conti resa necessaria dalla segnalazione di gravi irregolarità:

---

*grafia*, a cura di A. ASOR ROSA, II, 2. *L'età moderna*, Torino, 1988, pp. 1193-1292, in partic. pp. 1233-1237; L. MIGLIO, *Considerazioni ed ipotesi sul libro "borgnese" italiano del Trecento (a proposito di un'edizione critica dello "Specchio umano" di Domenico Lenzi)*, in *Scrittura e Civiltà*, 3 (1979), pp. 309-327, in partic. pp. 309-315; EAD., *Criteri di datazione per le corsive librerie italiane dei secoli XIII-XIV. Ovvero riflessioni, osservazioni, suggerimenti sulla lettera mercantescche*, *ibid.*, 18 (1994), pp. 143-157, in partic. pp. 145-151. Ad essi si aggiunga anche il mio M. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, 2007, specialmente alle pp. 127-136, 145-151.

<sup>3</sup> V. BRANCA, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di studi di filologia nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, 1961, pp. 69-83.

<sup>4</sup> Sulla multiforme azione commerciale svolta dalla Compagnia Datini, cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), pp. 125-334; G. NIGRO, *Francesco e la compagnia Datini di Firenze nel sistema dei traffici commerciali*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze, 2010, pp. 235-253. In particolare sulla compagnia di Catalogna, vd. A. ORLANDI, *Mercaderies i diners: la correspondencia datiniana entre València i Mallorca (1395-1398)*, Valencia, 2008; ID., *La compagnia di Catalogna: un successo quasi inatteso*, in *Francesco di Marco Datini* cit. (nota 4), pp. 357-387.

*Attendiamo da Maiolicha i libri a Genova, che bisongno gli abbiamo per alcuni errori troviamo et non si potrà saldare i conti se prima no gli abbiamo*<sup>5</sup>.

Controlli di tal genere non erano infrequenti in un sistema di impresa complesso come quello costruito dal geniale mercante pratese, uno dei grandi protagonisti dell'attività mercantile, bancaria e industriale sulle maggiori piazze del commercio internazionale nell'ultimo trentennio del Trecento<sup>6</sup>. Nato alla fine degli anni '30 del secolo da una famiglia di modeste possibilità – il padre Marco apparteneva all'Arte dei Tavernieri –, Francesco aveva perso entrambi i genitori nella peste del 1348; messo sotto la tutela di un parente, venne avviato all'apprendistato professionale e posto al servizio di varie botteghe fiorentine per imparare l'arte della mercatura. Nel 1350, più o meno quindicenne, decise di partire alla volta di Avignone, sede della corte papale e centro commerciale fiorentino; tre anni dopo veniva raggiunto dal fratello Stefano, l'unico altro componente della sua famiglia superstite della *mortifera pestilenza* di qualche anno prima<sup>7</sup>. Da quel momento la sua ascesa divenne inarrestabile: prima garzone, poi fattore di azienda, quindi socio subordinato di compagnia, infine titolare di un'azienda individuale, con capitale iniziale di oltre 4500 fiorini. Il definitivo ritorno del Papato a Roma, avvenuto nel 1378, lo spinse a preparare il rientro in Toscana; era arrivato il momento, infatti, « per un salto qualitativo e quantitativo che avrebbe modificato profondamente il suo percorso mercantile »<sup>8</sup>. Nel 1382, affidato il fondaco di Avignone a Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci, si trasferì nella sua città

---

<sup>5</sup> PRATO, Archivio di Stato, Fondo Datini, D 868/12 (cod. 517363), 19/05/1403. Questa trascrizione e tutte le successive sono state effettuate secondo le norme proposte in G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma, 1982 (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », 51).

<sup>6</sup> Per le notizie biografiche presentate di seguito vd. M. CASSANDRO, *Aspetti della vita dell'uomo e del personaggio*, in *Francesco di Marco Datini* cit. (nota 4), pp. 3-55; NIGRO, *Francesco e la compagnia Datini* cit. (nota 4).

<sup>7</sup> Successivamente anche Francesco contrasse il morbo della peste, ad Avignone, nel 1370, ma scampò alla morte: E. BENZA, *Francesco di Marco da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del sec. XIV*, Milano, 1928, p. 26.

<sup>8</sup> CASSANDRO, *Aspetti della vita dell'uomo* cit. (nota 6), p. 12.

d'origine e da Prato imprese un forte impulso ai suoi affari con la fondazione di diverse compagnie mercantili collegate tra loro in quello che è stato definito un « sistema di aziende »<sup>9</sup>. Furono anni caratterizzati da una forte alacrità, vissuti con l'obiettivo primario di ampliare il più possibile il giro d'affari e di rafforzare i legami di collaborazione con diverse compagnie fiorentine e pisane<sup>10</sup>. Nella creazione di tali fondaci il Datini adottava sempre la medesima procedura: dapprima distaccava sul posto un uomo di sua fiducia, che iniziava l'attività appoggiandosi ad un'impresa locale; in un secondo tempo costituiva la compagnia e infine ne affidava la guida a quello stesso collaboratore, elevato al grado di direttore-socio. Così avvenne per la sede di Firenze, con bottega nella prestigiosa sede di Por Santa Maria, impiantata da Stoldo di Lorenzo (1388); così per Genova (1392), diretta da Andrea di Bonanno di ser Berizo; così per Pisa (1392), assegnata a Manno degli Agli; così per il fondaco in Catalogna, diviso in agenzie situate a Barcellona, Valenza e Palma di Maiorca, dapprima dipendenti da Genova e poi divenute autonome, affidate rispettivamente a Luca del Sera, Ambrogio Rocchi e Simone Bellandi, nipote di Lapo Mazzei<sup>11</sup>. Il Datini si impegnò direttamente, inoltre, nella fondazione di una Compagnia dell'Arte della Lana (1393), cui affiancò quasi subito quella dell'Arte della Tinta (1395); la costituzione di una Compagnia del Banco (1398), infine, fu decisa per avere a disposizione uno strumento utile ad assicurare « maggiore efficienza al meccanismo del reciproco finanziamento degli affari »<sup>12</sup>. L'ultimo decennio del secolo fu per Francesco un periodo di frequenti spostamenti, che lo portarono a Pisa, Firenze, Bologna; intorno al 1401 si stabilì definitivamente a Prato e continuò a curare i propri affari dal suo palazzo, ristrutturato una decina d'anni prima<sup>13</sup> e da allora frequentato da personaggi illustri

---

<sup>9</sup> Cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), p. 128; NIGRO, *Francesco e la compagnia Datini di Firenze* cit. (nota 4), pp. 245-246.

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 237-238.

<sup>11</sup> Sulla figura di Lapo Mazzei vd. la successiva nota 64 e contesto.

<sup>12</sup> Al riguardo, NIGRO, *Francesco e la compagnia Datini di Firenze* cit. (nota 4), pp. 239-241.

<sup>13</sup> Al proposito vd. S. CAVACIOCCHI, *Il mercante e il murare*, in *Francesco di Marco Datini* cit. (nota 4), pp. 135-168.

come Francesco Gonzaga (1392)<sup>14</sup>, l'ambasciatore veneziano Leonardo Dandolo (1397)<sup>15</sup>, e addirittura Luigi II d'Angiò, che nel 1410 gli concesse la possibilità di inserire nello stemma di famiglia « unum Liliū aurei coloris de armis nostris »<sup>16</sup>; quel giglio era costato un prestito di 1000 fiorini d'oro, secondo l'ironico commento di Luca del Sera<sup>17</sup>. Francesco non fece in tempo ad esigere quel denaro; la morte lo colse il 16 agosto di quello stesso anno. Pur avendo ottenuto risultati di così alto livello in termini di profitto e di prestigio personale, la figura del Datini non deve essere considerata eccezionale nel quadro produttivo e finanziario dell'Italia del secondo Trecento; numerosi studi di storia economica hanno ampiamente messo in evidenza un'analoga abilità imprenditoriale in molti mercanti, specialmente toscani, capaci di fondare aziende « trasformate in macchine di moltiplicazione della ricchezza »<sup>18</sup>. Ciò che rende la sua vicenda biografica davvero singolare è che per una precisa scelta etica<sup>19</sup>, determinata anche dalla mancanza di un figlio maschio in grado di proseguire la sua attività, Francesco decise di lasciare i suoi beni ai poveri della città, attraverso l'istituzione del « Ceppo dei poveri di Francesco di Marco ». Tale lascito si rivelò determinante per la trasmissione dell'insieme dei documenti prodotti dalle sue aziende tra il 1363 ed il 1410; essi, infatti, per una serie di circostanze fortunate<sup>20</sup>, sono giunti fino a noi sostanzial-

---

<sup>14</sup> Il signore di Mantova si era recato a Prato per compiere un pellegrinaggio presso la Cappella del Sacro Cingolo della Cattedrale: al riguardo vd. CASSANDRO, *Aspetti della vita dell'uomo* cit. (nota 6), p. 40 e p. 54 nota 120.

<sup>15</sup> Anch'egli giunto a Prato per venerare la reliquia della Madonna; cfr. *ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*, p. 41.

<sup>17</sup> *Secondo Andrea de' Pazzi, che à detto a uno amico di Checho di ser Benozzo, i' Re v'à dato il giglio ne l'arme vostra; ma che vi chosta, oltre alle spese fattogli, f. 1000 gli prestate*: PRATO, Archivio di Stato, D, nr. 340, Luca del Sera a Francesco Datini, 21.07.1410 (al riguardo vd. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. [nota 1], p. 74).

<sup>18</sup> F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, 1972, p. 60.

<sup>19</sup> A proposito della quale, vd. G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco Datini* cit. (nota 4), pp. 81-104, in partic. pp. 83-89.

<sup>20</sup> I primi amministratori dell'Opera Pia depositarono la documentazione in un apposito locale e intorno al 1560 l'erudito pratese Alessandro Guardini diede loro un primo ordinamento; nel Seicento, in seguito ad alcuni lavori di restauro di Palazzo Datini, essi furono accatastati e posti sotto una « scaletta cieca », rimanendovi fino al definitivo ritrovamento, avvenuto nel 1870. Al riguardo cfr. *L'Archivio di Francesco di Marco Datini, fondaco*

mente intatti, costituendo un *corpus* incomparabile per organicità e consistenza. Il complesso documentario pratese si presenta imponente: 574 libri contabili, 125000 lettere commerciali, 10000 lettere private, 6000 lettere di cambio e altri titoli di credito, per non parlare di lettere di vetture, polizze di assicurazione e altro ancora<sup>21</sup>. L'archivio Datini può essere definito a buon diritto l'archivio mercantile per eccellenza e costituisce probabilmente la più evidente dimostrazione di una delle grandi novità del Trecento toscano: lo sviluppo esponenziale della capacità di scrittura del mercante, intesa non soltanto nel senso di semplice alfabetizzazione, ma di « professionalizzazione anche gergale della lingua, invenzione e uso di tecniche di restituzione [...] dei rapporti economici, creazione di modelli, linguaggi e tipologie formali di scrittura »<sup>22</sup>. Come spesso avviene in questi casi, però, paradossalmente proprio la straordinaria quantità e qualità del materiale conservato ha finito per costituire un deterrente a qualsiasi tentativo di ricerca; secondo Diana Toccafondi, che ha diretto l'Archivio di Stato di Prato negli ultimi anni, esso è ormai affetto da quella « sindrome da disconoscimento che talvolta colpisce chi ha vissuto una stagione di grande notorietà: tutti sanno di cosa si tratta ma pochi lo conoscono veramente o si preoccupano di approfondirlo »<sup>23</sup>. Tale sindrome dipende certamente dalla sua natura di fonte estremamente complessa, in primo luogo per la sua *quantità*, poi per la sua *qualità* (visto il carattere gergale della lingua mercantile e l'oggettiva difficoltà di lettura di molte scritture mercantesche), infine per la sua *reticolarità* (vale a dire l'estrema complessità dei legami interni che connettono tra loro i diversi documenti aziendali)<sup>24</sup>. Uno studio incentrato sul libro del mercante può certamente trovare un formidabile punto di partenza tra i suoi fondi, anche se resta aperto il difficile problema di

---

di Avignone. *Inventario*, a cura di E. CECCHI ASTE, Roma, 2004, pp. 3-4; J. HAYEZ, *L'Archivio Datini de l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 117/1 (2005), pp. 121-191, in partic. pp. 121-123.

<sup>21</sup> Cfr. *L'Archivio di Francesco di Marco Datini* cit. (nota 20), p. 8.

<sup>22</sup> D. TOCCAFONDI, *L'Archivio Datini: formazione e trasmissione di un archivio mercantile*, in *L'Archivio di Francesco di Marco Datini* cit. (nota 20), p. XIX.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. XVII.

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, pp. XVII-XVIII.

operare le scelte opportune all'interno di una quantità di testimoni superstiti così smisurata da spaventare o addirittura respingere chi tenti di accostarsi ad essi. A tale proposito, credo che un'ottima occasione sia fornita dalla vicenda citata in apertura, di cui siamo a conoscenza grazie alla lettera inviata nel 1403 dalla sede di Firenze al fondaco di Barcellona. Si consideri, infatti, che il direttore della sede iberica, Simone Bellandi<sup>25</sup>, fu tenuto ad inviare tutta la documentazione contabile riferita a tre esercizi commerciali (quelli per gli anni 1399-1403); prendendo in esame anche solo uno di questi blocchi, avremmo a disposizione un *corpus* piccolo ma significativo per la rilevazione delle caratteristiche materiali delle diverse tipologie di libri di conto prodotte all'interno dei fondaci datiniani per l'ordinaria amministrazione dell'azienda. Ma quei registri arrivarono davvero a destinazione? E sono in qualche modo identificabili? La ricchezza della documentazione d'archivio ci consente di seguirli lungo tutto il corso del loro viaggio: chiusi in due casse caricate su una nave catalana, vennero spediti dapprima a Genova, presso la Compagnia Ardingo de' Ricci, poi mandati con un'altra barca a Motrone (Pietrasanta), e infine consegnati ad un vetturale, che li depositò a Firenze il 3 luglio<sup>26</sup>. Essi sono descritti analiticamente in un'altra lettera, inviata da Barcellona a Firenze il 15 giugno del 1403 dallo stesso Simone<sup>27</sup>; dopo aver specificato che il carico, *invogliato tuto di incierato e chanevacio*, è stato reso ben riconoscibile (*di sopra è segnato di nostro segno*) e aver aggiunto l'immane invocazione religiosa perché la spedizione giunga a buon fine (*Dio li faci salvi*), egli presenta in dettaglio il loro contenuto. L'elenco dei volumi riguardanti il biennio 1399-1400 è il seguente (Tav. Ia):

*I libro grande Nero segnato F* (depennato);

*I Memoriale e Entrata e uscita;*

*I libro piccolo di Chanbi e Dette;*

---

<sup>25</sup> Simone diresse la sede di Barcellona dal 1394 al 1406. In questi anni dimostrò buona capacità gestionale, anche se non riuscì a raggiungere i risultati dei colleghi di Valenza e Maiorca, forse a causa di una vita personale disordinata, « dedita all'ire, alle femmine, al gioco »: ORLANDI, *La compagnia di Catalogna* cit. (nota 4), p. 361.

<sup>26</sup> Cfr. TOCCAFONDI, *L'Archivio Datini* cit. (nota 22), p. XXII.

<sup>27</sup> PRATO, *Archivio di Stato*, D 640/19.

*I libro piccolo Ricevute e mandate;*  
*I quaderno lungo di Spese di casa e lettere;*  
*I libro di Merchatantie.*  
*Segnati D (a fianco)*

Quei libri contabili, contrassegnati in margine dalla lettera *D* (indicante l'esercizio commerciale biennale) sono facilmente rintracciabili tra quelli del fondaco di Barcellona e possono ancora oggi essere disposti sullo stesso tavolo (Tav. Ib); unica eccezione il *libro piccholo Ricevute e mandate*, che purtroppo è andato perduto.

Il primo registro ad essere nominato è il *libro grande* (o *maestro*)<sup>28</sup>, il principale strumento di conto dell'attività aziendale, appartenente a quell'insieme che Federigo Melis ha definito di scritture « della sintesi », o « complesse » o « definitive », poiché rappresentano la conclusione dell'operazione contabile<sup>29</sup>. Il volume, protetto da una legatura dotata dell'originale cartellino in membrana con indicazione del contenuto<sup>30</sup>, vanta grandi dimensioni (mm 410x290) e notevole consistenza (313 carte). La materia scrittoria è la carta, la numerazione è in cifre romane, con ogni probabilità apposte anteriormente alla copia; a testimoniarlo la tonalità dell'inchiostro, diversa rispetto a quella del testo, attribuibile a diverse mani che si servono di mercantesche molto abili. La fascicolazione vede la prevalenza dell'ottonione, seguito dal novenione; la foratura è assente, la rigatura, piuttosto leggera, è eseguita 'a colore'. Come c'era da attendersi, mancano iniziali miniate, mentre si fa ampio uso di capilettera di varia morfologia. In testa al f. 1r si legge il seguente *incipit* (Tav. II):

+ MCCCLXXXVIII. Al nome di Dio. Amen. Questo libro è di Francescho di Marcho da Prato e compagni abitanti a Barzalona e comincia questo dì primo di febraio, anno detto, per conto nuovo, che Idio lo ci dia buono; e chiamasi "libro Nero", segnato D.

<sup>28</sup> PRATO, Archivio di Stato, D 802.

<sup>29</sup> Al riguardo cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), pp. 385-387; *L'Archivio di Francesco di Marco Datini* cit. (nota 20), p. 25.

<sup>30</sup> [*Jarçalona 1398 e 1399 libro Nero D.*]

Tale formulario, tipico della mentalità mercantile<sup>31</sup>, si ritrova in testa a tutti i volumi qui passati in rassegna ed è strutturato sempre nello stesso modo: al centro del margine superiore sono collocati un *signum crucis* e la data in cifre romane<sup>32</sup>, entrambi circondati da un ampio spazio bianco, « connotativo e solennizzante »<sup>33</sup>. In apertura di paragrafo è posta l'*invocatio*, ridotta alla forma più elementare (*Al nome di Dio. Amen*), ma messa ben in evidenza grazie all'uso di un'iniziale sovr modulata; subito dopo l'indicazione dei possessori-scriventi, che rappresenta anche una 'appropriazione' (*Questo libro è di Franciescho di Marcho da Prato e compagni*), e quella di luogo (*abitanti a Barzalona*). A seguire viene specificata la data di inizio delle registrazioni (*e comincia questo di primo di febraio, anno detto*), si precisa che il volume segna l'inizio di un nuovo esercizio commerciale (*per conto nuovo*), è inserita una breve preghiera con la richiesta dell'aiuto di Dio (*che Idio lo ci dia buono*) e infine si procede alla 'nominazione' (*e chiamasi "libro Nero", segnato D*). Al centro della pagina una grande *F*, inserita all'interno di un rettangolo e sormontata da una croce: si tratta della *marca* o segno mercantile, utilizzato correntemente non solo nei libri di conto, ma anche nel carteggio, sotto l'indirizzo del destinatario, e sui colli della merce, come contrassegno, in modo da rendere immediatamente riconosci-

---

<sup>31</sup> Tanto da trovare puntuale riscontro anche nei cosiddetti « libri di famiglia »; al riguardo cfr. F. ALLEGREZZA, *La diffusione di un nuovo prodotto di bottega. Ipotesi sulla confezione dei libri di famiglia a Firenze nel Quattrocento*, in *Scrittura e Civiltà*, 15 (1991), pp. 247-265, in partic. pp. 258-259; L. PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati*, Alessandria, 2006, p. 95.

<sup>32</sup> Anche nelle lettere mercantili è usuale la presenza di « una invocazione iniziale, spesso aperta dal segno di croce, solitamente collocata su una riga separata dal testo vero e proprio della lettera e contenente, oltre all'invocazione a Dio o a Gesù, la data »: S. BRAMBILLA, *Il formulario epistolare e una curiosa lettera di ser Bartolomeo a Francesco Datini*, in S. BRAMBILLA – J. HAYEZ, *La maison des fantômes. Un récit onirique de ser Bartolomeo Levaldini, notaire de Prato et correspondant de Francesco Datini*, in *Italia medioevale e umanistica*, 47 (2006), pp. 129-192, in partic. pp. 134-135. Sulle caratteristiche fisiche e testuali delle lettere dei mercanti italiani tardomedievali, vd. A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, 2008, pp. 53-56.

<sup>33</sup> Per la citazione e le osservazioni proposte di seguito, cfr. A. CICHETTI – R. MORDENATI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, III. *Le forme del testo*, II. *La prosa*, pp. 1117-1159, in partic. p. 1119.

bile il mittente<sup>34</sup>. Al *libro Nero* è allegato un volumetto di dimensioni ben più ridotte (mm 294x202)<sup>35</sup>, con legatura in membrana recante sul piatto l'indicazione del contenuto, in iniziali distintive maiuscole in gotica (*Strato de libro nero D* [Tav. III])<sup>36</sup>, il quadernetto è strutturato come una moderna rubrica, contenente un indice dei nomi di tutti coloro che hanno avuto parte alle operazioni commerciali registrate nel libro grande (Tav. IV).

Strettamente legato al *Mastro* poiché ne costituisce un'appendice cui si ricorreva in caso di mancanza di spazio<sup>37</sup>, è il *libro di Merchantantie*<sup>38</sup>: anch'esso cartaceo, di grandi dimensioni (mm 412x288) e rigato *a colore*, è vergato da diverse mani che si servono di mercantesche molto abili; si noti che per quanto riguarda la fascicolazione in questo caso si sceglie il dodecanione.

Nel terzo registro<sup>39</sup> sono raccolte due diverse tipologie di libro contabile: il *Memoriale*, che accoglie la prima *memoria* di vendite e compere di merci, i cui saldi venivano poi trasferiti nel libro *mastro*<sup>40</sup> e il *libro dell'Entrata e dell'uscita*, in cui erano schedati i movimenti di cassa secondo una scansione cronologica (Tav. V)<sup>41</sup>. La legatura archivistica è in membrana e si presenta priva di ribalta, con tre contrafforti in cuoio, tra i quali quello centrale è dotato di fibbia<sup>42</sup>. Nel margine superiore è indicato il nome del fondaco e l'anno di inizio della registrazione: *Barzalona 1398*; al centro della coperta la consueta lettera *D*. Il volume, cartaceo, è di dimensioni analoghe a quelle del *libro Nero* (mm 413x290), ed è assai probabile che per la confezione di entrambi sia stata adoperata una medesima

<sup>34</sup> Per una rassegna delle *marche* dei mittenti del carteggio commerciale della sede avignonese della Compagnia Datini, vd. *L'Archivio di Francesco di Marco Datini* cit. (nota 20), pp. 247-256.

<sup>35</sup> PRATO, Archivio di Stato, D 802/a.

<sup>36</sup> Con il termine *strato* ci si riferiva ad un elenco alfabetico, un indice: S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, XX, Torino, 2000, p. 316.

<sup>37</sup> Cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), p. 386.

<sup>38</sup> PRATO, Archivio di Stato, D 809.

<sup>39</sup> PRATO, Archivio di Stato, D 817.

<sup>40</sup> Cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), pp. 361-364; *L'Archivio di Francesco di Marco Datini* cit. (nota 20), p. 40.

<sup>41</sup> Cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), pp. 375-376.

<sup>42</sup> Al riguardo vd. F. PETRUCCI NARDELLI, *Guida allo studio della legatura libraria*, Milano, 2009, p. 188.

risma di carta, visto che la filigrana mostra la medesima marca<sup>43</sup>. Anche le opzioni riguardanti la fascicolazione (prevalenza di ottonioni), la foratura, la rigatura, la disposizione dello scritto sono pienamente in linea con quanto rilevato nel *Mastro*; le scritture sono mercantescche di varie mani, tutte molto abili. Si noti che le operazioni di conto, separate in paragrafi mediante spaziature e righe orizzontali, hanno inizio al f. 2v; la scelta di lasciare in bianco i ff. 1v e 2r, condivisa da tutti i volumi del nostro piccolo *corpus*, era forse dettata dal tentativo di proteggere da possibili danni le registrazioni contenute nella carta iniziale.

Di dimensioni più contenute (mm 279x219) è il *libro piccolo di Cambi e Dette*<sup>44</sup>, anch'esso costituito da due unità (il quaderno dei Cambi e quello delle Dette, vale a dire le disposizioni verbali di giroconto)<sup>45</sup>, riunite in un unico volume per la loro affinità nell'ordine della registrazione, che è quello cronologico, e nella modalità di realizzazione, che è quella del *giornale*<sup>46</sup>. Il dato codicologico più interessante riguarda la fascicolazione, orientata a una consistenza ancora maggiore rispetto a quella dei libri esaminati finora; in esso si alternano infatti due fascicoli da dodici fogli e due da tredici fogli.

L'ultimo pezzo da esaminare è il *quaderno lungo di Spese di casa e lettere* (Tav. VI)<sup>47</sup>; in esso si riportava in dettaglio tutto quanto occorre per il mantenimento dei dipendenti aziendali (in primo luogo le spese per gli alimenti)<sup>48</sup>. Le caratteristiche codicologiche e paleografiche sono del tutto analoghe a quelle degli altri volumi finora esaminati, eccezion fatta per le dimensioni (mm 411x140) che riportano al tipo della cosiddetta 'vacchetta'<sup>49</sup>, ottenuta con una piegatura verticale di carte *in-folio reale*.

In definitiva, il quadro codicologico e paleografico concernente i registri del fondaco Datini di Barcellona mostra una notevole coerenza: essi, pur essendo compilati da diverse figure professionali, secondo

---

<sup>43</sup> *Grifone*, mm 102x70: Piccard, X, tipo II, nr. 195, Chambéry 1391.

<sup>44</sup> PRATO, Archivio di Stato, D 841.

<sup>45</sup> Cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), p. 380.

<sup>46</sup> Vale a dire un contenitore in cui ogni partita è registrata in maniera tale da poter individuare prontamente le successive scritture sistematiche o definitive: *ibid.*, pp. 380-385.

<sup>47</sup> PRATO, Archivio di Stato, D 840.

<sup>48</sup> Cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica* cit. (nota 1), p. 373.

<sup>49</sup> Cfr. P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, 1983, p. 230.

un'abitudine comune alle grandi aziende mercantili<sup>50</sup>, aderiscono ad un comune modello librario, che prevede l'uso esclusivo della carta, il formato grande (*in-folio reale*) o medio (*in-folio rezuto*), l'assenza di foratura, la scelta della rigatura 'a colore' e di fascicolazioni dalla consistenza molto alta (dall'ottonione fino a fascicoli di tredici fogli)<sup>51</sup>. Unica eccezione la scelta della vacchetta per il quaderno di spese di casa, forse spiegabile con la particolare natura delle operazioni contabili annotate in tali quaderni, ridotte a semplici conti giornalieri disposti su una sola colonna. A ciò si aggiunga che una verifica compiuta sull'unico inventario finora edito riguardante un intero fondaco, quello di Avignone<sup>52</sup>, conferma in pieno le linee di tendenza appena tracciate: gli 88 volumi presi in considerazione sono sempre cartacei e si dividono in 24 *libri grandi* (tutti *in-folio reale*), 52 *Memoriali* e *Libri delle Entrate e delle uscite* (47 dei quali nel formato *in-folio rezuto*), 12 libri di *Spese di casa* (tutti in formato vacchetta)<sup>53</sup>. Riguardo, poi, alle tipologie grafiche, anche nei libri avignonesi si susseguono diverse mani, tutte in mercantescche di andamento piuttosto variabile quanto alla corsività ma solitamente assai abili.

\* \* \*

## II. L'abitudine a « quasi sempre avere la penna in mano »<sup>54</sup>, at-

<sup>50</sup> A seconda del loro grado di importanza; al riguardo cfr. E. CECCHI, *Nota di paleografia commerciale (per i secoli XIII-XVI)*, in MELIS, *Documenti per la storia economica* cit. (nota 18), pp. 563-575, in partic. pp. 566-567.

<sup>51</sup> Per il *libro mastro*, in particolare, siamo dinanzi ad una serie di registrazioni per così dire 'statiche' e 'pesanti', perché destinate non al movimento, ma alla conservazione, dapprima nella sede di appartenenza e poi nell'archivio centrale, contrapposte ad altre scritte 'mobili' e 'leggere' (come ad esempio le lettere di cambio), progettate nella loro materialità in funzione della movimentazione dei rapporti commerciali e dunque veicolate da contenitori testuali facilmente trasportabili; al proposito vd. TOCCAFONDI, *L'Archivio Datini* cit. (nota 22), pp. XXI, XXV.

<sup>52</sup> Cfr. *L'Archivio di Francesco di Marco Datini* cit. (nota 20), rispettivamente alle pp. 25-34 (*libri grandi*); 40-65 (*Memoriali e libri delle Entrate e delle uscite*); 69-72 (*quaderni di Spese di casa*).

<sup>53</sup> Anche se nella più ridotta *vacchetta mezzana*: cfr. *ibid.*, pp. 69-72.

<sup>54</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO – A. TENENTI, Torino, 1994, p. 253. Al riguardo si ricordino pure le parole rivolte ai suoi discendenti da Giovanni di Pagolo Morelli (« Fa pure che ne' tuoi libri sia iscritto ciò che tu fai distesa-

testata ampiamente nell'iconografia dei mestieri dal gesto di « fare ragione » (cioè di scrivere) che connota proprio la figura del mercante<sup>55</sup>, trovava spesso un suo spazio anche al di fuori dell'attività professionale e diveniva attitudine alla copia e alla lettura di testi letterari, come momento di evasione, ricreazione, edificazione, svago. Le nuove opere della letteratura in volgare, in tumultuosa diffusione nel corso del Trecento, esercitavano certamente una forte attrattiva sulla nuova committenza borghese, « facoltosa ma *illetterata* e perciò esclusa dalla cultura ufficiale in lingua latina »<sup>56</sup> e dunque conquistata alle lettere dai nuovi, diffusissimi *best-sellers*. Tale forte interesse è chiaramente attestato da indicatori molto attendibili, come ad esempio gli inventari della Magistratura dei pupilli, istituita dal Comune di Firenze con una *Provisione* del 1393 per risolvere il grave problema della gestione dei beni dei minori rimasti orfani senza che il padre avesse fatto testamento<sup>57</sup>; quando il provveditore si recava in casa del defunto per compilare un accurato elenco dei suoi beni, infatti, registrava anche i libri e possiamo così ottenere informazioni preziose sulla consistenza e sulla natura delle biblioteche domestiche di mercanti fiorentini del tempo<sup>58</sup>. Quelle rileva-

---

mente, e non perdonare mai alla penna e datti bene a intendere nel libro »: GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. BRANCA, Firenze, 1969, pp. 228-229) o la sentenza con la quale Franco Sacchetti ricorda l'opportunità di non omettere mai la registrazione dei pagamenti: « E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna » (F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di D. PUCCINI, Torino, 2004, p. 183 [nov. LII, 16]).

<sup>55</sup> Al proposito vd. CICHETTI – MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia* cit. (nota 33), pp. 1124-1125.

<sup>56</sup> L. MIGLIO, *Lettori della Commedia: i manoscritti*, in "Per correr miglior acque...". Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, 2001 (Pubblicazioni del Centro Pio Rajna. Studi e saggi, 9), pp. 295-323, in partic. p. 299.

<sup>57</sup> Due precedenti Provisioni, risalenti al 14 dicembre 1384 e al 5 giugno 1389, affidavano l'incarico della tutela dei beni dei minori agli Ufficiali del *Monte*; il 30 luglio del 1393 veniva istituito l'Ufficio dei Pupilli per liberare i magistrati del *Monte* da un incarico troppo gravoso. La nuova magistratura, rimasta operativa fino al sec. XIX, poteva anche essere esplicitamente incaricata della tutela dei minori per testamento. Al riguardo vd. C. BEC, *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze, 1984, pp. 11-12.

<sup>58</sup> Per fermarsi ai dati riguardanti le sole *Tre corone*, nella prima metà del Quattrocento sono registrati 36 testimoni contenenti opere di Dante, 25 di Boccaccio, 2 di Petrarca e Giovanni Villani; nella seconda metà del secolo il primato passa a Petrarca (19), seguito

zioni, però, per quanto significative in un'ottica quantitativa, non ci dicono quasi nulla sulla fisionomia dei volumi, sull'identità dei copisti e tantomeno sul vincolo più o meno stretto che si poteva stabilire tra i possessori e i loro libri<sup>59</sup>. L'insidia dell'ambiguità si nasconde anche in altre testimonianze indirette attestanti un consumo librario mercantile, quali quelle che si colgono di frequente nei libri di famiglia o nelle comunicazioni epistolari. Perché Francesco di Matteo Castellani nel 1457 fu disposto a lasciare nelle mani di Piero di Bochacino il suo *Corbaccio*, « scripto di lettera corsiva in carta bambagina », senza pretenderne la restituzione per ben due anni<sup>60</sup>? E come vanno intese le parole con le quali il mercante fiorentino Francesco Buondelmonti, esattamente un secolo prima<sup>61</sup>, concludeva una lettera in cui pregava il cugino, Giovanni Acciaiuoli, di fargli avere un volume del *Decameron* ormai pronto, ma mai giunto a destinazione:

[...] e guardate di non prestarlo a nullo, per che molti ne sareno malcortesi ?

Sono spia di un giudizio negativo che del *Centonovelle* si dava nella cerchia degli Acciaiuoli<sup>62</sup>, o vanno considerate, al contrario, come una prova « dell'ansia e della trepidazione con le quali – forse anche per il successo dell'opera, mercantile e scandalistico e dissacrante di grandi personaggi e di potenti istituzioni – erano in quegli anni ricercate le copie di questo nostro primo grande libro di lettura amena »<sup>63</sup>? Lo stesso Francesco Datini, del resto, pur essen-

---

da Dante (18) e Boccaccio (13), mentre mancano occorrenze della *Nuova Cronica*; al riguardo cfr. *ibid.*, pp. 33, 49.

<sup>59</sup> Vd. al riguardo MIGLIO, *Lettori della Commedia* cit. (nota 56), p. 303.

<sup>60</sup> « Prestai a Piero di Bochacino già due anni o più passati el mio Corbaccio, volume di foglio scripto di lettera corsiva in carta bambagina, coverto d'assi [...] Riebbi el sopradetto Corbaccio a dì \*\*\* di febraio 1459 »: FRANCESCO DI MATTEO CASTELLANI, *Ricordanze*, II. *Quaternuccio e Giornale B (1459-1485)*, a cura di G. CIAPPELLI, Firenze, 1995, p. 52.

<sup>61</sup> Il 13 luglio del 1360.

<sup>62</sup> Cfr. D. NENCI, *Buondelmonti Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma, 1972, pp. 205-207, in partic. p. 206; E.G. LEONARD, *Acciaiuoli Nicola*, *ibid.*, I, Roma, 1960, pp. 87-90, in partic. p. 89.

<sup>63</sup> V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, II. *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del « Decameron » con due appendici*, Roma, 1991 (Storia e letteratura.

do un munifico acquirente di manoscritti – soprattutto di carattere edificante – non era certamente un appassionato lettore, visto che aveva l’abitudine di tenere quei volumi chiusi in grandi cassoni e in diverse occasioni venne invitato dall’amico e consigliere Lapo Mazzei a sfogliarli, per trarne giovamento<sup>64</sup>. Anche se non è certamente agevole « concentrare l’attenzione sulla maniera in cui avviene l’incontro tra ‘il mondo del testo’ e ‘il mondo del lettore’ »<sup>65</sup>, perché se « la scrittura accumula, immagazzina, resiste [...] la lettura non si garantisce contro l’usura del tempo »<sup>66</sup>, vorrei ora tentare di mettere a fuoco alcune figure di mercanti che maturarono un rapporto di speciale sintonia con i libri da loro posseduti. In quale maniera possono essere individuati? L’unica maniera possibile è ancora una volta quella di prendere in mano i codici, « aprirli, sfogliarli, interrogarli »<sup>67</sup>, cogliendo alcuni indizi, talvolta evidentissimi, in altri casi minimi, utili a tracciare le coordinate del ‘rapporto di lettura’ che legava tra loro « l’utente potenziale, il testo e la tipologia materiale del libro »<sup>68</sup>.

\* \* \*

---

Raccolta di studi e testi, 175), p. 164. Al riguardo vd. anche CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori* cit. (nota 2), pp. 19-21.

<sup>64</sup> « E da altra parte veggio in voi un mal segno, di rinchiudere i libri santi per le casse; e non basta sodo coverchio, che v’avvolgete la chiave: e che ‘l vostro stomaco non sente sapore delle veritadi scritte di Dio, in che è ogni sapienza »; Lapo a Francesco, Firenze, 1.12.1409. L’episodio è riportato in S. BRAMBILLA, « *Libro di Dio e dell’anima certamente* ». Francesco Datini fra spiritualità e commercio librario, in *L’antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. MANFREDI – C.M. MONTI, Roma-Padova, 2007, pp. 189-246, in partic. p. 194 nota 11. Sullo scarso successo riscosso dalle frequenti esortazioni alla lettura di libri di meditazione spirituale rivolte a Francesco da ser Lapo Mazzei, vd. anche CASSANDRO, *Aspetti della vita dell’uomo* cit. (nota 6), p. 25.

<sup>65</sup> G. CAVALLO – R. CHARTIER, *Introduzione*, in *Storia della lettura*, a cura di G. CAVALLO – R. CHARTIER, Roma-Bari, 1988, p. VI.

<sup>66</sup> M. DE CERTEAU, *L’invention du quotidien*, I, Paris, 1990, p. 251 (citato in CAVALLO – CHARTIER, *Introduzione* cit. [nota 65], p. V).

<sup>67</sup> MIGLIO, *Lettori della Commedia* cit. (nota 56), p. 305.

<sup>68</sup> A. PETRUCCI, *Introduzione*, in *Libri, editori e pubblico nell’Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. PETRUCCI, Roma-Bari, p. XXIII.

Il primo esempio che voglio presentare viene dal cod. Italiano Z 34 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, contenente la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. Il manoscritto è un cartaceo di grandi dimensioni (mm 407x292), databile alla metà del sec. XIV<sup>69</sup>, scritto in una mercantesca che risente di forti influenze cancelleresche, abile, piuttosto corsiva, moderatamente contrastata, ben allineata sul rigo. Le caratteristiche grafiche, codicologiche e testuali non mostrano indizi che orientino a favore di una copia « per passione » o, al contrario, di una copia « a prezzo »<sup>70</sup>; quel che più importa è che nella guardia finale si legge la seguente nota di possesso (Tav. VIIa):

*Questo libro si è di Baldassarre di Simone degli Ubriachi di Firenze, il quale è la prima terza parte della Nuova Cronica di Giovanni Villani, e comperollo colli altri due che sseguono a questo da frati di Santa Maria Novella di Firenze, sendo priore frate Domenico Pantaleoni, li anni Domini MCCCLXX.*

Baldassarre degli Ubriachi è un personaggio piuttosto noto, soprattutto grazie agli studi di Richard Trexler<sup>71</sup>. Gli Ubriachi erano una famiglia di alto prestigio, di antico lignaggio ghibellino, poi convertitasi all'attività mercantile; Baldassarre, immatricolato all'Arte del Cambio fin dal 1368, si trasferì ad Avignone, intraprendendo un'attività commerciale di alto profilo, probabilmente incentrata sulla compravendita di avorio e di oggetti d'arte, che lo portò a legarsi con una stretta amicizia a Francesco Datini, secondo quan-

---

<sup>69</sup> Le filigrane mostrano due tipi: *frutti* (fascicoli 1-7), misuranti mm 130x50, Briquet nr. 7375, Siena 1353-54; *forbici* (fascicoli 8-9), misuranti mm 100x45, Piccard, IX, tipo 3, nr. 943 (Treviso 1346). Qui e di seguito si farà riferimento ai seguenti repertori: Briquet = C.M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques de papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Paris, 1907; Piccard = *Die Wasserzeichenkartei Piccard im Hauptstaatsarchiv Stuttgart*, Findbuch, I-XVII, Stuttgart, 1961-1997.

<sup>70</sup> Per la copia « per passione », vd. il contributo di Vittore Branca citato nella precedente nota 3 e CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori* cit. (nota 2), pp. 47-56, 85-94, 140-141; per la copia « a prezzo », cfr. *ibid.*, pp. 56-76, 95-111, 141-142 (con riferimenti bibliografici).

<sup>71</sup> Cfr. R.C. TREXLER, *The Magi enter Florence. The Ubriachi of Florence and Venice*, in *Id.*, *Church and Community (1200-1600)*, Roma, 1987, pp. 75-167.

to testimoniato da un'epistola conservata nell'archivio del mercante pratese (Tav. VIIb):

*In nomine Domini, Amen. Francesco mio, io non credo vi sia uscito di mente la nostra buona amistà che insino nella nostra puerizia avemo a Vignone, già sono passati XLIII<sup>o</sup> anni, la quale sempre di poi s'è conservata ogni dì bene in meglio dovunque ci siamo trovati, e altro che 'lla morte no 'lla potrà separare; la qual cosa mi dà cagione di prendere quella sicurtà in voi che prendere si dee in carissimo maggiore fratello, in ogni mio bisogno o chaso che avvenire mi potesse [...]*<sup>72</sup>.

Tornato in patria, come tanti magnati fiorentini vissuti nella seconda metà del sec. XIV, decise di rinunciare al suo *status*, per poter trovare una collocazione nel tessuto sociale della Firenze del tempo; così, nel luglio del 1378, chiese di essere ammesso nella Parte di Popolo. Nel suo caso la restituzione all'ortodossia guelfa era ostacolata, oltre che dalla grave crisi politica che scuoteva Firenze in quei mesi, anche dall'origine ghibellina della sua famiglia. Nonostante ciò, in ragione delle sue benemerenze, guadagnate proprio grazie all'attività mercantile, la domanda venne accolta:

*Poi, adì XXX furono la mattina insieme e rimuneraro XII famiglie; e Baldassar degli Ubriachi feno di popolo e guelfo; e questo feciono perch'era mercante e buono uomo*<sup>73</sup>.

Al di là del rilievo del personaggio, attivamente impegnato nella promozione del culto dei Magi a Firenze, poi ampiamente divulgato per fini politici dai ben più potenti Medici<sup>74</sup>, l'interesse del

---

<sup>72</sup> PRATO, Archivio di Stato, D 710/18 (cod. 508192), Baldassarre a Francesco, 30 giugno 1394; nell'Archivio Datini sono conservate 34 lettere autografe di Baldassarre, datate al periodo compreso tra il 1394 e il 1405. Tutte sono riprodotte *on line* nel sito <http://datini.archiviodistato.prato.it/>.

<sup>73</sup> Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma, 2009, p. 188.

<sup>74</sup> Al riguardo vd. TRELXER, *The Magi enter Florence* cit. (nota 71), pp. 86-89, 101-108; F. CARDINI, *I Re Magi di Benozzo Gozzoli a Palazzo Medici*, Firenze, 1991, p. 33 nota 7; ID., *I Re Magi. Storia e leggende*, Venezia, 2000, pp. 125-130.

codice marciano dipende in primo luogo dalla sua provenienza dai frati di Santa Maria Novella, che ripropone la questione del ruolo svolto da istituzioni monastiche e conventuali nella compravendita di libri nella Firenze tre-quattrocentesca<sup>75</sup>; se sono ben noti, infatti, i rapporti che legavano la Badia fiorentina con le tante botteghe di cartoleria che avevano sede nelle sue immediate vicinanze<sup>76</sup>, come pure gli episodi di mediazione nella compravendita di codici di notevole pregio svolto per conto della Badia da cartolai<sup>77</sup> e anche l'acquisto di libri appartenenti al monastero compiuto da Vespasiano da Bisticci intorno alla metà del '400<sup>78</sup>, non credo siano frequentemente attestate vicende come quelle di cui stiamo trattando, in cui un manoscritto, contenente un testo cronachistico in volgare, viene venduto da una biblioteca dei Predicatori<sup>79</sup> ad un mercante,

---

<sup>75</sup> Al riguardo vd. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori* cit. (nota 2), pp. 74-76.

<sup>76</sup> Un inventario del 1441 attesta che la Badia era in possesso di dodici immobili affittati ad artigiani del libro, tutti più o meno noti alla storia artistica: A. GUIDOTTI, *Indagini su botteghe di cartolai e miniatori a Firenze nel XV secolo*, in *La miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento*. Atti del II Congresso di Storia della Miniatura Italiana. Cortona, 24-26 settembre 1982, a cura di A. SESTI, Firenze, 1985 (Storia della miniatura. Studi e Documenti, 6), pp. 473-507, in partic. pp. 478-480; le attività di copia segnarono un'ulteriore espansione, sempre in locali di proprietà della Badia, a partire dalla metà del sec. XV: ibid., pp. 484-486 (al riguardo, cfr. anche ID., *Vicende storico-artistiche della Badia Fiorentina*, in *La Badia Fiorentina*, Firenze, 1982, pp. 70-71). La presenza di numerose botteghe di cartolai nel Canto del Garbo, tra il monastero di Badia e il palazzo del Bargello, rimase viva almeno fino alla fine dell'Ottocento: G.M. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, 1969 (Temi e testi, 15), p. 47 nota 3.

<sup>77</sup> Ad esempio Piero d'Antonio Tornaquinci o Antonio di Filippo Ventura, rispettivamente nel 1425 e nel 1471: GUIDOTTI, *Indagini su botteghe* cit. (nota 76), pp. 490-491.

<sup>78</sup> I volumi gli furono ceduti dal celleraio Francesco d'Antonio nel 1457; cfr. ID., *Nuovi documenti su Vespasiano da Bisticci, la sua bottega e la sua famiglia*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, a cura di G. CERBONI BAIARDI – G. CHITTOLINI – P. FLORIANI, III. *La cultura*, Roma, 1986, pp. 97-111, in partic. p. 105.

<sup>79</sup> L'iniziativa di costituire biblioteche conventuali fu presa dai Domenicani fin dalla metà del sec. XIII; si noti che nelle *Constitutiones* di Umberto di Romans, laddove si definisce il contenuto dei libri che dovevano costituire le collezioni a disposizione della *communitas fratrum* ci si riferisce anche a *Historiae, Sententiae, Chronica, Passiones et Legendae sanctorum, Historia ecclesiastica et similia multa*: D. NEBBIAI, *Le biblioteche degli ordini mendicanti*, in *Studio e Studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo*. Atti del XXIX Congresso internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 2001), Spoleto, 2005, pp. 221-270, in partic. pp. 253-254. Nell'Inventario della biblioteca di Santa Maria Novella, compilato nel 1489,

pur se legato da rapporti privilegiati con l'ordine<sup>80</sup>. Mi pare ragionevole pensare che quel testimone fosse giunto in Santa Maria Novella per acquisto<sup>81</sup> o in dono; forse il Priore<sup>82</sup> diede l'autorizzazione alla vendita del codice nel momento in cui giungeva in S. Maria Novella un altro manoscritto contenente la *Nuova Cronica* in una versione più 'aggiornata', vale a dire nella sua seconda redazione<sup>83</sup>. Del resto una precisa disposizione riguardante il patrimonio librario dell'Ordine prevedeva la possibilità di vendere « doppioni o

---

l'autore più rappresentato è Tommaso d'Aquino (90 codici), seguito da Aristotele (58 manoscritti) e Agostino (21 testimoni). Dante è presente 8 volte, seguito da Petrarca (5 occorrenze) e Boccaccio (2 volumi); per tali notizie vd. S. ORLANDI, *La biblioteca di S. Maria Novella in Firenze dal sec. XIV al sec. XIX*, Firenze, 1952, pp. 19-20, 24.

<sup>80</sup> Quei rapporti risalivano almeno agli inizi del Trecento (nel 1304 Tuccia degli Ubriachi, vedova di Neri di Aliotto e terziaria domenicana, lasciava ai frati un terreno su cui saranno edificati il refettorio e il noviziato) e trovarono il loro compimento nel notevole contributo finanziario fornito da Baldassarre proprio per la costruzione del noviziato annesso alla Chiesa, intorno al 1365. Egli, inoltre, nel testamento del 1395 espresse il desiderio di essere sepolto nella cappella di famiglia, situata in Santa Maria Novella e dedicata ai Magi: TRELXER, *The Magi enter Florence* cit. (nota 71), pp. 85-86.

<sup>81</sup> Si ricordi, al proposito, che « per realizzare la *multiplicatio librorum*, i Domenicani ricorrevano massicciamente a *scriptores* esterni all'Ordine »: G. SEVERINO, *Libro, lettura e lezione negli Studia degli ordini mendicanti, secoli XIII-XIV*, in *Le scuole degli ordini mendicanti*. Atti del XVII Convegno internazionale di studi (Todi, 11-14 ottobre 1976), Todi, 1978, pp. 373-414, in partic. p. 397.

<sup>82</sup> Domenico Pantaleoni, secondo quanto puntualmente riportato da Baldassarre nella nota di possesso posta in calce al Marciano Ital. Z 34. Egli è noto come autore di un *Tractatus* sullo spinoso problema della liceità dell'interesse sul prestito, contenuto nel cod. Conv. Soppr. J. X. 51 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (ff. 190r-200v); sull'argomento cfr. J. KIRSHNER, *Storm over the "Monte Comune": Genesis of the Moral Controversy over the Public Debt of Florence*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 43 (1983), pp. 219-276, in partic. pp. 252-257.

<sup>83</sup> Quel codice potrebbe essere identificabile con la *Cronica Villani* registrata nell'Inventario quattrocentesco, al banco nr. XIII (al riguardo vd. ORLANDI, *La biblioteca di S. Maria Novella* cit. [nota 79], p. 50). Un manoscritto certamente proveniente dalla biblioteca di Santa Maria Novella è l'attuale cod. II.I.114 della Biblioteca Nazionale Centrale di FIRENZE, un cartaceo misurante mm 398x288, attribuibile a due copisti: mano A, mercanteca di piccolo modulo, piuttosto angolosa (ff. 17r-46r e 65v [col. A, l. 17]-77v, 128v, 129r, 145r e 148r [negli ultimi quattro casi si tratta di inserti di poche linee]); mano B, mercanteca con influenze della minuscola cancelleresca dal tracciato moderatamente contrastato e dal corpo delle lettere schiacciato (ff. 2r-16v [tavola delle rubriche iniziale], 46r [col. A, l. 23]-65v [col. A, l. 16], 78r-225v). Il codice è databile al terzo quarto del sec. XIV e contiene il testo della *Nuova Cronica*, libri I-XI, 51. Una descrizione del manoscritto

libri vecchi e 'male legibiles' per acquistare libri nuovi, ferma restando la norma [...] che i libri si vendono solo per scambiarli con altri libri 'magis necessarii' »<sup>84</sup>. Il codice marciano, primo di tre volumi acquistati congiuntamente da Baldassarre, dal punto di vista testuale è un testimone della più antica fase redazionale, ma si segnala per la presenza di un complesso apparato di note di integrazione testuale, dovuta ad una mano che fa uso di una abilissima mercantesca (Tav. VIII). Quel copista collazionò il testo cronachistico contenuto nel manoscritto con quello di un altro testimone, recante la redazione definitiva<sup>85</sup>. Di norma egli inserì in margine le parti mancanti; in un caso, però, dovendo effettuare un'inserzione testuale particolarmente onerosa – riguardante l'intero capitolo VIII del terzo libro « Del cominciamento della legge e setta de' Saracini fatta per Maometto »<sup>86</sup> – decise di servirsi di un foglio aggiunto, avvisando puntualmente i futuri lettori della sua scelta (f. 22v):

[...] *Qui segue il foglio ch'i ò scritto, che segue apresso di una croce segnato in testa* +<sup>87</sup>.

A mio parere proprio questo complesso apparato di postille, aggiustamenti, integrazioni riveste un particolare interesse nell'ambito di un'indagine incentrata sulla lettura del mercante, poiché l'operazione di 'aggiornamento' non fu certamente compiuta mentre il codice era conservato nella biblioteca dei Domenicani, ma qualche anno più tardi; tali note, infatti, risalgono ad un periodo certamente successivo al 1370, anno di acquisto del codice da parte di Baldas-

---

to in G. PORTA, *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani (I)*, in *Studi di Filologia Italiana*, 36 (1976), pp. 61-130, in partic. p. 84.

<sup>84</sup> SEVERINO, *Libro, lettura e lezione* cit. (nota 81), pp. 383-384.

<sup>85</sup> Al riguardo cfr. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di G. PORTA, I, Parma, 1990, pp. XXV-XXIX (con bibliografia pregressa). Dubbi sull'esistenza di una doppia redazione sono espressi in A. CASTELLANI, *Sulla tradizione della "Nuova Cronica" di Giovanni Villani*, in *Medioevo e Rinascimento*, 2 (1988), pp. 64-118.

<sup>86</sup> Traggo la rubrica, di cui il codice marciano è privo, da VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. cit. (nota 85), p. 111.

<sup>87</sup> Quelle due carte solidali, caratterizzate da un *signum crucis* posto sulla sinistra del margine superiore, vennero legate all'ultima parte della trascrizione e sono conservate ancora oggi (ff. 109r-110r). Il f. 110v è bianco.

sarre (che con ogni probabilità possedette quel libro fino alla morte)<sup>88</sup>, visto che la mano di colui che effettuò le aggiunte è da identificare con quella cui si deve la copia di un altro testimone della *Nuova Cronica*, il 44 G 4 della Biblioteca Corsiniana di Roma (Tavv. IXa, IXb), databile in base all'analisi delle filigrane agli anni '80-'90 del Trecento<sup>89</sup>, non casualmente latore della trascrizione dell'opera nella sua redazione definitiva<sup>90</sup>. Fu Baldassarre stesso ad assegnare a quel copista l'incombenza di effettuare l'operazione di completamento del testo; egli si configura, dunque, come un lettore attento ed esigente, anche se resta ignoto il motivo per cui veniva revisionata solamente una parte della *Cronica*, finendo col dare un particolare rilievo, tra l'altro, a quel « romanzo di Maometto, di moda in tante redazioni orientali e occidentali, che i missionari e i viaggiatori del tempo [...] proponevano alla stupita, e sgomenta, attenzione dei fiorentini »<sup>91</sup>, aggiunto in un inserto cartaceo in appendice.

\* \* \*

---

<sup>88</sup> Dopo essere rientrato a Firenze, l'Ubriachi si trasferì definitivamente a Venezia con la sua famiglia nel 1393 (cfr. TREXLER, *The Magi enter Florence* cit. [nota 71], p. 100) e alla città lagunare riportano alcune note di possessori quattro e cinquecenteschi che si susseguono al f. 111r del codice marciano; al riguardo cfr. G. PORTA, *Censimento dei manoscritti delle cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani* (II), in *Studi di Filologia Italiana*, 37 (1979), pp. 93-118, in partic. p. 111.

<sup>89</sup> Esse mostrano i seguenti tipi: *arco*, mm 70x50, Briquet 797 (Lucca 1390-94); *leopardo*, mm 70x62, Briquet 7885 (Lucca 1376); *cornio da caccia*, mm 55x70, Firenze 1364. Tale identità di mano fa cadere l'ipotesi prospettata da G. BILLANOVICH, *Zanobi da Strada tra i tesori di Montecassino*, in *Studi petrarcheschi*, 11 (1994), pp. 183-199, in partic. pp. 195-196, secondo il quale l'ignoto postillatore dell'Italiano Z 34 non sarebbe altri che Zanobi da Strada (morto nel 1361), che avrebbe completato il Marciano attingendo le aggiunte nei margini « dallo stesso originale [...] con le quali Giovanni Villani aveva aumentato la *Nuova Cronica* ». Una descrizione del codice in PORTA, *Censimento* cit. (nota 88), p. 107.

<sup>90</sup> Al riguardo cfr. VILLANI, ed. cit. (nota 85), p. XXVIII.

<sup>91</sup> G. PORTA, *La costruzione della storia di Giovanni Villani*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Quattordicesimo Convegno di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia, 1995, pp. 125-138, in partic. p. 128.

Copiare « per passione » significava scrivere per apprendere, per edificarsi, soprattutto per divertirsi<sup>92</sup>, ma affrontare l'esperienza di copiare personalmente un testo letterario non era un compito agevole, specie se non si possedeva una capacità di scrittura adeguata. Molto di rado chi era rimasto al livello più basso dell'educazione grafica, quello 'elementare di base'<sup>93</sup>, si avventurava nella copia di testi letterari, e ancora più di rado ci trasmette il suo nome. Proprio per tali ragioni mi pare particolarmente interessante il caso del pettinagnolo Antonio di Benedetto di Francesco, copista del cod. Palatino 549 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, contenente una miscellanea volgare a dir poco caotica, sia nella struttura fascicolare<sup>94</sup> sia nelle scelte di carattere contenutistico; nel codice si susseguono varie opere, tra le quali parte della *Nuova Cronica* (interrotta), alcuni volgarizzamenti, la *Sfera* di Goro Dati e la *Storia di Barlaam e Giosafat*, sottoscritta al f. 166v (Tav. X):

*Finito la legienda di santo Barlam e di santo Giosaffa di scrivere per me, Antonio di Benedetto di Francescho, pettinagnuolo, a dì sedici d'aprile mille quattrocento sesantacinque. Ringraziato ne sia Iddio*<sup>95</sup>.

Il manoscritto è un cartaceo, di dimensioni medie (mm 274x202), rigato 'a colore', con un'impaginazione che nella sua monotona omogeneità (Tav. XI) non ammette alcun frazionamento « in sequenze tali da agevolare la consultazione e la comprensione »<sup>96</sup>; in quest'ottica, anche l'assenza di uno spazio destinato a contenere le iniziali e di scritture distintive denuncia la mancata

<sup>92</sup> Cfr. PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte* cit. (nota 2), p. 1234.

<sup>93</sup> Cfr. ID., *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in *Scrittura e Civiltà*, 2 (1978), pp. 163-207, in partic. p. 168; M. SIGNORINI, *Alfabetizzazione nella Roma municipale: l'archivio Frangipane (1468-1500)*, ibid., 18 (1994), pp. 281-307, in partic. p. 288.

<sup>94</sup> Che presenta un affastellarsi di fascicoli di consistenze molto diverse tra loro: 1<sup>16</sup>, 2<sup>2</sup>, 3<sup>16</sup>, 4<sup>17</sup>, 5-7<sup>16</sup>, 8<sup>15</sup>, 9-10<sup>16</sup>, 11-12<sup>24</sup>, 13<sup>12</sup>; cfr. *I manoscritti datati del fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di S. BIANCHI, Firenze, 2003 (Manoscritti datati d'Italia, 9), p. 42.

<sup>95</sup> Descrizioni del codice in PORTA, *Censimento* cit. (nota 83), pp. 100-101 e *I manoscritti datati del fondo Palatino* cit. (nota 94), pp. 42-43, tav. 51.

<sup>96</sup> CAVALLO – CHARTIER, *Introduzione* cit. (nota 65), p. XXV.

progettazione di qualsiasi dispositivo programmato « per organizzare l'ordine e la ricezione dello scritto »<sup>97</sup>. La tipologia grafica è di difficile definizione, ma senza dubbio riconducibile a modelli mercanteschi<sup>98</sup>; si tratta di una scrittura decisamente 'povera', tanto da essere totalmente priva di segni sussidiari come punteggiatura, abbreviazioni, simboli tecnici, certamente l'unica posseduta da Antonio di Benedetto, da lui adoperata per gli usi più diversi<sup>99</sup>. Del resto, il mestiere di *pettinagnolo* non richiedeva una particolare attitudine allo scrivere, visto che ben 19 tra i 254 capifamiglia fiorentini<sup>100</sup> che nel 1427 dichiarano esplicitamente di non essere in grado di compilare la propria portata catastale perché analfabeti sono proprio pettinagnoli, preceduti in questa speciale classifica solo dai tesorieri (28)<sup>101</sup>. Il codice di Antonio di Benedetto, dunque, da un lato potrebbe costituire la testimonianza di uno scrivente inabile ma eccezionalmente tenace, disposto a sopportare le fatiche della copia pur di avere a disposizione un libro tanto disordinato quanto desiderato, forse l'unico della sua biblioteca domestica<sup>102</sup>, per il quale si

---

<sup>97</sup> G. CAVALLO, *Iniziali, scritture distintive, fregi. Morfologie e funzioni*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti (Cividale, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. SCALON, Udine, 1995, pp. 15-33, in partic. p. 15.

<sup>98</sup> Sulla difficoltà di classificazione di scritture ibride a quest'altezza cronologica, vd. A. BARTOLI LANGELI, *Sulla classificazione formale delle testimonianze grafiche "spontanee" (a proposito del modello elaborato da Jean Quenart)*, in *Alfabetismo e cultura scritta. Notizie*, 2 (dicembre 1980), pp. 31-36.

<sup>99</sup> Tale scelta, del tutto obbligata, appare « speculare e contraria alla capacità mostrata da personaggi di alta statura culturale nell'usare più scritture » nei secoli XIV-XVI: S. GNORINI, *Alfabetizzazione nella Roma municipale* cit. (nota 93), p. 287 nota 22.

<sup>100</sup> Su un totale di 8117 portate di cittadini fiorentini maschi esaminate da R. BLACK, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, I, Leiden-Boston, 2007.

<sup>101</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 18-19.

<sup>102</sup> Fin dalla tarda antichità il libro miscelaneo « permetteva la conservazione di un alto numero di testi in uno spazio ridotto e non attrezzato: in sostanza l'esistenza di una biblioteca senza biblioteca »: A. PETRUCCI, *Dal libro unitario al libro miscelaneo*, in *Tradizioni dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari, 1986 (Istituto Gramsci. Seminario di antichistica. Società romana e impero tardoantico, 4), pp. 173-187, 271-274, in partic. p. 179.

può immaginare una lettura « intensiva »<sup>103</sup>; dall'altro ci fa toccare con mano il rischio che si correva quando la capacità di scrittura era troppo lontana dalle modellizzazioni librarie e scendeva ad un livello « di fatturazione grafica e fisica dell'oggetto testuale talmente basso da renderne difficoltoso l'uso e di rovesciarne quasi la funzione »<sup>104</sup>.

\* \* \*

Ancora la *Cronica* del Villani è tramandata dal cod. Chigiano L.VIII.296 della Biblioteca Apostolica Vaticana, un testimone membranaceo di grandi dimensioni, meglio noto come il *Villani illustrato* per lo straordinario ciclo di miniature che lo caratterizza. Al f. 80v, in corrispondenza con il passo in cui sono enumerati i nomi delle principali famiglie ghibelline fiorentine all'epoca della cacciata della parte guelfa, avvenuta nell'anno 1235<sup>105</sup>, tra le famiglie residenti oltrarno vengono menzionati i Mannelli e una mano coeva alla copia del manoscritto commenta:

*Nota che que che disse "Mannelli" divia dire "parte di Mannelli", però che parte di loro fu guelfa e parte ghibellina, siccome appare innanzi nel 1260, al tempo della ischonfitta a Monteperti, quando furono chacciati i guelfi di Firenze, che allora furono chacciati parte de' Mannelli*<sup>106</sup>.

La mano del postillatore è quella di Francesco di Amaretto Mannelli, copista del celeberrimo codice decameroniano Laurenziano Pluteo 42.1, cui si prestò per lungo tempo larga fiducia sul piano testuale prima del definitivo riconoscimento dell'autografo hamiltoniano. Egli apparteneva ad una famiglia di antica nobiltà, passata

---

<sup>103</sup> Cfr. G. CAVALLO, *Tra "volumen" e "codex". La lettura nel mondo romano*, in *Storia della lettura* cit. (nota 65), p. 69.

<sup>104</sup> PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte* cit. (nota 2), p. 1236.

<sup>105</sup> VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. cit. (nota 85), p. 317.

<sup>106</sup> In effetti, nel successivo cap. 79 del medesimo libro, il Villani, a proposito della cacciata dei guelfi da Firenze nel 1260, tra le famiglie del « sesto d'Oltrarno » ricorda « parte de' Mannelli »: *ibid.*, p. 380.

dallo *status* di magnati a quello di popolani intorno agli anni '40 del sec. XIV. Il padre Amaretto per più di un ventennio fu coinvolto in furiose dispute, culminate con l'esilio comminatogli nei primi anni '80 del Trecento; trasferitosi a Valenza, esercitò un'attività mercantile presso il fondaco di Antonio di ser Bartolomeo Gherardini<sup>107</sup>, di cui, tra l'altro, il carteggio dell'Archivio Datini ci conserva molte lettere. Il codice chigiano fu commissionato dallo stesso Amaretto ad una bottega professionale nel pieno di quei rivolgimenti, tra il 1370 e il 1380; il senso della puntualizzazione riguardante l'appartenenza al partito guelfo di *parte de' Mannelli* riporta certamente alle modalità con le quali veniva condotta la lotta politica nella Firenze del tempo. L'accusa di ghibellinismo, come accennato in precedenza, era molto grave e poteva comportare la condanna senza giudizio di un singolo o di un'intera famiglia; così, appellarsi all'autorità del Villani « divenne presto un modo per supportare le proprie affermazioni, sicuri di pronunciare un nome a tutti noto »<sup>108</sup>. Amaretto, copista di tre manoscritti<sup>109</sup> e autore di una *Cronichetta* conservata autografa nel cod. Panciatichiano 65 della

---

<sup>107</sup> La circostanza era stata soltanto ipotizzata, in base ad una nota apposta da una mano quattrocentesca nel codice autografo contenente la sua *Cronichetta* (FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Panciatichi 65, f. 99v): *Questo Amaretto di Donino istete a Valenza gran tempo, in un'accomanda di Antonio di ser Bartolomeo di ser Nello, et là si morì et fece molte faccende*. Tale notazione, oggi in gran parte rifulata (è leggibile fino alla parola *Valenza*), fu integralmente trascritta dai *Deputati* fiorentini (che datano la chiosa « l'anno '471 ») nelle *Annotazioni e i Discorsi sul 'Decameron'*, Proemio, VII, 48, p. 40. La notizia trova un importante riscontro in due portate catastali del figlio Raimondo, risalenti rispettivamente al 1430 e al 1442: nella prima, tra i suoi debitori, è nominato un *Vieri de' Bardi che sta a Valenza* (FIRENZE, Archivio di Stato, Catasto 332, f. 469r); in calce alla seconda è aggiunta la seguente nota, di mano diversa rispetto a quella di Raimondo: *Dissemi il detto Ramondo avea andare per suo bisogni in Chatalongna ex prie (?) fussi al saldare della scritta e non ci fussi vi preghava avessi pazienza tanto ci fussi se fussi possibile* (FIRENZE, Archivio di Stato, Catasto, 608, f. 837r).

<sup>108</sup> F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, 1998 (Nuovi studi storici, 43), p. 200.

<sup>109</sup> Si tratta dei seguenti codici: Laurenziano Ashburnham 512, contenente i libri XI-XII della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani e i libri I-IX della *Cronica* di Matteo Villani, copiato tra il dicembre del 1390 e il maggio del 1393; il Laur. Pluteo 44.31, contenente il *Libro della distruzione di Troia*, trascritto tra il novembre 1393 e il maggio 1394; Palatino 144 della Biblioteca Nazionale Centrale di FIRENZE, datato al 1396, nel quale è compilata una miscellanea di argomento francescano, contenente anche i *Fioretti* in una delle lo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, partecipò attivamente alla confezione del manoscritto chigiano; egli, infatti, appose una serie di letterine di richiamo che guidarono i copisti della bottega cui si era rivolto per l'integrazione di molte rubriche mancanti nell'antigrafo di cui si erano serviti<sup>110</sup>. Il Chigi L.VIII.296 rappresenta un caso sostanzialmente diverso rispetto a quelli presentati finora per la distanza che divide le scritture dei quattro copisti professionali che si alternano nella copia, tutte gotiche non formalizzate dal *ductus* posato, e la mercantesca non priva di influenze cancelleresche di cui fanno uso sia il committente sia il figlio. Tale dissonanza dipende probabilmente dalla volontà dei Mannelli di avere nella propria biblioteca domestica un libro di altissimo prestigio, non casualmente dotato di uno straordinario ciclo illustrativo; a tale altezza cronologica, infatti, un mercante fiorentino che voleva ordinare l'esecuzione di un volume d'apparato contenente un testo letterario volgare aveva a disposizione due sole opzioni grafiche: quella per la testuale gotica, legata a forme librarie tradizionali e ufficiali, o quella per la minuscola cancelleresca, introdotta all'inizio del secolo negli innovativi 'libri registri di lusso', che avevano trovato la loro massima fortuna nella tradizione della *Commedia*<sup>111</sup>.

\* \* \*

Proprio al figlio di Amaretto, Francesco, riporta l'ultimo e più spettacolare esempio di lettura attenta, complice, partecipativa, testimoniata dalle numerosissime note in margine con le quali egli punteggiò il suo *Decameron*, Laurenziano Pluteo 42.1. Il manoscritto, datato

---

ro più antiche attestazioni manoscritte. Al riguardo cfr. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori* cit. (nota 2), p. 49 nota 23.

<sup>110</sup> Una ricostruzione delle complesse modalità di confezione del codice chigiano è proposta in M. CURSI, *Un nuovo codice appartenuto alla famiglia Mannelli: la Cronica figurata di Giovanni Villani (Vat. Chigi L VIII 296)*, in *Segni per Armando Petrucci*, a cura di L. MIGLIO – P. SUPINO, Roma, 2002, pp. 141-158, in partic. pp. 148-156.

<sup>111</sup> Al proposito, vd. M. CURSI, *Percezione dell'autografia e tradizione dell'autore*, in « *Di mano propria* ». *Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del Convegno internazionale di studi (Forlì, Fondazione Garzanti, 24-27 novembre 2008), Roma, 2010, pp. 159-184, in partic. pp. 167-168 (con riferimenti bibliografici).

all'agosto del 1384, è un cartaceo di grandi dimensioni (mm 391x291), impaginato a due colonne, contenente, oltre al *Centonovelle*, il *Corbaccio* (Tav. XII)<sup>112</sup>. Francesco con tutta probabilità si poté servire di un antigrafo d'eccezione, identificabile in un originale boccacciano<sup>113</sup>, e mostra grande scrupolo nella sua azione di copista. Le sue note di lettura, indifferentemente in volgare e in latino, a sottintendere una « familiarità con il latino analoga a quella che aveva con la sua lingua materna »<sup>114</sup>, rivelano un forte coinvolgimento emotivo nelle vicende narrate e talvolta assumono i caratteri di un vero e proprio dialogo che egli avvia col testo e con l'autore stesso, al quale tra l'altro non risparmia critiche puntuali, soprattutto riguardo alla resa formale. Nel proemio, ad esempio, giudicando un periodo troppo lungo e artificioso, egli aggiunge in margine: *costrutto in zoccoli* (f. 5r); e più avanti, lamentando un'eccessiva prolissità nel racconto della novella di Guidotto da Cremona, annota: *alle consequentie, alle consequentie!* (f. 88v, Tav. XIIIa)<sup>115</sup>. Le sue postille rivestono anche un notevole interesse linguistico; spesso si incontrano voci che consentono di retrodatare una parola o una locuzione, come ad esempio la parola *risciacquadenti*, con la quale si intendeva un colpo di spada che si indirizza contro chi lo tira (f. 105v, Tav. XIIIb)<sup>116</sup> o la definizione *puncto interrogativo*, di cui si ha la prima attestazione conosciuta in volgare (f. 137v). Altre note rivela-

<sup>112</sup> Per una descrizione del manoscritto, cfr. ID., *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori* cit. (nota 2), pp. 180-182 (con riferimenti bibliografici).

<sup>113</sup> Secondo Giorgio Padoan il Mannelli ebbe tra le mani anche altri esemplari di lavoro autografi del Boccaccio, ai quali l'autore aveva continuato ad apportare correzioni e varianti, almeno dal 1366 fino alla morte, ereditati insieme con i libri latini dal frate agostiniano Martino da Signa; al riguardo vd. G. PADOAN, « *Habent sua fata libelli* ». *Dal Claricio al Mannelli, al Boccaccio*, in *Studi sul Boccaccio*, 25 (1997), pp. 143-212 [anche in ID., *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*, a cura di A.M. COSTANTINI, Ravenna, 2002 (Il Portico. Biblioteca di lettere e arti, 126), pp. 69-121]; ID., « *Habent sua fata libelli* », II. *Dal Gaetano al Boccaccio: il caso del « Filocopo »*, in *Studi sul Boccaccio*, 27 (1999), pp. 19-54 [anche in ID., *Ultimi studi di filologia* cit. (nota 113), pp. 122-151].

<sup>114</sup> Gran parte delle osservazioni che seguiranno riprendono quelle proposte da S. CARRAI, *La prima ricezione del Decameron nelle postille di Francesco Mannelli*, in *Autori e lettori del Boccaccio*. Atti del Convegno internazionale di Certaldo (20-22 settembre 2001), a cura di M. PICONE, Firenze, 2002, pp. 99-111, in partic. pp. 105-111. La citazione è tratta dalla p. 101.

<sup>115</sup> In riferimento a *Dec.* V, 5, 38.

<sup>116</sup> In relazione a *Dec.* VII, 1, 4.

no il suo *status* di magnate decaduto, come quando si associa al Boccaccio nel biasimo delle aspirazioni nobiliari dei nuovi ricchi (*Nota de' villani orgogliosi arricchiti*, f. 115r [Tav. XIIIc])<sup>117</sup>; molteplici, inoltre, sono le sottolineature di passi in cui l'autore si abbandona alla satira antimonastica, svelando la lussuria, l'ipocrisia e l'avidità dei religiosi: *nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebbon per loro* (f. 54r, Tav. XIIIId), *nota uno asso pe' frati* (f. 55r). Sono in particolare le novelle erotiche, comunque, quelle che accendono la fantasia del Mannelli e lo convincono a dire la propria in molte circostanze, come quando inveisce contro il millantatore Ambrogiuolo da Piacenza, che si vanta di poter sedurre la moglie di Bernabò da Genova: *Hay villanaccio bugiardo!* (f. 39r); o contro il preposto di Fiesole, che afferma falsamente di essere un grande seduttore: *De' dacti la mala pasqua, asino pazo villanaccio!* (f. 123r, Tav. XIVa). Nel caso della novella di Alatiel, inoltre, manifesta un singolare compiacimento, visto che segna in margine ogni amplesso collezionato dalla protagonista (*e due, e tre, e quattro*, etc., ff. 33r-33v); nella novella dello scolare<sup>118</sup>, invece, quando si legge che gli uomini maturi sono amanti migliori dei giovani, egli aggiunge: *messer Giovanni mio tu predichi nel deserto, quantunque a me paia che tu dica il vero* (f. 129v, Tav. XIVb), il che lascerebbe intendere che, per quanto all'epoca poco più che trentenne, si ritenesse già piuttosto attempato<sup>119</sup>. Nei confronti dell'universo femminile, Francesco ha un atteggiamento duplice, prevalentemente misogino, ma con inaspettati tratti di filoginia<sup>120</sup>, che torna anche riguardo alla questione dell'opportunità della concessione della lettura del *Decameron* alle donne: il Mannelli talvolta sembra ritenere le

<sup>117</sup> Cfr. al proposito *Dec.* VII, 8, 42-48.

<sup>118</sup> *Dec.* VIII, 7.

<sup>119</sup> La data di nascita di Francesco va probabilmente fissata al 1353, secondo quanto si legge nella portata catastale compilata dal fratello Raimondo nel 1430. Così vengono elencati i componenti della sua famiglia: *Io Ramondo d'età d'anni 42; la Maria mia donna; Amaretto, la Lena, mie figliuoli, Amaretto a mesi 34* (aggiunto in inchiostro più scuro, di sua mano); *la donna grossa di mesi 7 passati. Francesco mio fratello carnale, d'età d'anni 74 in circa*: (FIRENZE, Archivio di Stato, Catasto 332, f. 470r). Francesco non risulta più presente nella successiva Portata, datata al 28 maggio 1433 (FIRENZE, Archivio di Stato, Catasto 430, ff. 373r-374v e Catasto 432, ff. 380r-381v; della Portata si conservano due copie, entrambe di mano di Raimondo). Al riguardo vd. CURSI, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori* cit. (nota 2), p. 51 e fig. 14.

<sup>120</sup> CARRAI, *La prima ricezione del Decameron* cit. (nota 114), pp. 106-108.

novelle – anche quelle più scabrose – come *exempla*, in grado di fortificare gli animi delle lettrici sagge e virtuose (*questo modo si vuole usare per ð* (depennato) *tutto questo libro, pigliandone il bene et lasciando il male*, f. 94v [Tav. XIVc], in relazione alle parole rivolte da Dioneo alle ascoltatrici prima del racconto della scandalosa novella di Pietro da Vinciolo [Dec. V, 10, 5]). In altre circostanze, però, egli sottolinea i rischi insiti nella lettura femminile, come quando esprime più di un dubbio sul valore dell'autogiustificazione boccacciana presente nella *Conclusione*: *questo non cred[ò] che le triste par[ole] guastano i buo[ni costu]mi* (f. 171r, Tav. XIVd)<sup>121</sup>. Tale apparente contraddizione si potrebbe forse risolvere ipotizzando che il Mannelli sostenesse l'idea della necessità di una lettura 'guidata' dell'opera, non affidata, dunque, all'iniziativa personale delle donne, ma filtrata dalla mediazione maschile; una lettura, dunque, che diveniva ascolto, ed era così in grado di soddisfare le aspettative del pubblico femminile, senza correre il rischio della sua corruzione. Al proposito, vengono subito alle mente le parole che l'anonimo compilatore dell'ampio proemio premesso al più antico testimone del *Decameron*, il celeberrimo frammento magliabechiano II.II.8 – contenente soltanto le 'chiusure' delle giornate I-IX, con le relative ballate, e la novella decima della nona giornata – rivolgeva proprio alle donne (Tavv. XVa, XVb):

*Omai, valorosissime donne, per reverenza degli ordini sacri lasciamo istare il parlare delle honeste operazioni de' religiosi, che troppo ci avrebbe a dire, e torniamo a commendare la fama di choloro i quali anno a vostra reverenzia ad alcune belle e dilettevoli inventive dato composizione. De' quali, infra gli altri di chui io al presente mi ricordo che merita perfette lode e fama, si è il valoroso messer Giovanni di Bocchaccio, a chui Iddio presti lugha (così) e prosperevole vita, chome a 'llui medesimo è piacere. Questi da picciol tenpo in qua à fatti molti belli e dilettevoli libri, e in prosa e in versi, a onore di quelle graziose donne, la cui magnanimitade nelle cose dilettevoli e vertudiose a operare si contenta; e de' libri e delle belle istorie leggendole o udendole leggiere, sommo piacere e diletto ne prendono, di che a 'llui n'acresce fama e a voi diletto.* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, cod. II.II.8, ff. 20v-21r)<sup>122</sup>.

<sup>121</sup> In relazione a Dec. Concl., 11-14.

<sup>122</sup> Sul frammento magliabechiano, vd. CURSI, *Il Decameron: scritte, scriventi, lettori* cit. (nota 2), pp. 21-31.

In quegli stessi anni una testimonianza concreta di tale mediazione viene da un codice contenente il *Corbaccio*, il ms. Zelada 21.33 della Biblioteca del Cabildo di Toledo, circolante in ambiente mercantile<sup>123</sup>, ma scritto in una semigotica un po' rigida, in cui il copista appone tutta una serie di note riguardanti l'opportunità della lettura alle donne di alcuni passi dell'opera (Tav. XVIa):

*Non leggiere qui a donne, né dove troveray scritto "non", si lo vole essere amico*<sup>124</sup>.

La passionalità e il coinvolgimento emotivo con cui le donne fiorentine leggevano i libri, nei rari casi in cui avevano la possibilità di farlo, superando i limiti di un'educazione grafica modesta o del tutto inesistente, e scardinando abitudini e divieti inveterati<sup>125</sup>, doveva essere davvero grande, se dobbiamo credere alla raccomandazione posta in calce ad un altro codice boccaccesco di ambiente mercantile, il manoscritto II.II.38 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, contenente il misogino *Corbaccio* (f. 55v, Tav. XVIb)<sup>126</sup>:

*Finiscie il libro chiamato Chorbaccio, nimicho delle femmine. E ghuarda tu di chui è il libro che non vengha alle mani di veruna di loro, che io t'aviso che 'llo squarciaranno, chome fecie una a chui io ne prestai uno e rendemelo tutto stracciato e dissemi per ischusa di sé che chani l'avevano chosì choncio.*

<sup>123</sup> Ad attestarlo alcune note di mano di uno dei primi possessori, presumibilmente databili ai primi anni del '400, in una mercantile corsiva, di alto livello esecutivo (un esempio al f. 17v).

<sup>124</sup> Al f. 18r; le ultime parole sembrano essere state aggiunte in un secondo tempo dalla medesima mano.

<sup>125</sup> Al proposito, cfr. L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, 2008, p. 14.

<sup>126</sup> Il codice, datato al 1397 e noto per essere latore di uno dei più antichi ritratti del Boccaccio (al f. 3v), è un composito, cartaceo, di dimensioni medie (mm 290x205), formato da due sezioni: la prima, contenente il *Filostrato* (ff. 1r-107v), è sottoscritta da un Rigo di Alessandro Rondinelli (f. 106v) e datata al 1397; la seconda, in una mercantile databile alla metà del '400, contiene il *Ninfale fiesolano* (ff. 112r-148v), il *Corbaccio* (ff. 149r-168v), il *Geta e Birria* (ff. 169r-185r) e il sonetto *Sempre si disse ch'un fa male a cento* (f. 185v). Il f. 186r/v è bianco. Una descrizione del manoscritto in *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, II, a cura di V. BRANCA, Torino, 1999 (Biblioteca di Storia dell'arte, 30), pp. 75-76 (a cura di M.C. CASTELLI).

\* \* \*

In conclusione, l'esame delle caratteristiche grafiche e codicologiche di alcuni libri di conto utilizzati nelle aziende Datini ha mostrato che quei volumi, dotati di forte tipicità, sono del tutto assimilabili nella resa materiale alla gran parte dei manoscritti contenenti opere della nuova letteratura in volgare che circolavano in quegli stessi anni in ambienti mercantili toscani. Il trasferimento di modelli e schemi ordinativi dal libro mercantile a quello letterario-volgare, dunque, almeno in quest'area geografica, non sembra aver suscitato particolari problemi di esecuzione e utilizzazione. Soltanto in circostanze particolari (come nel caso di Amaretto Mannelli, deciso ad arricchire la sua biblioteca con un codice di altissimo livello esecutivo) si optava per soluzioni diverse, con uso di membrana e di tipologie grafiche non riconducibili al circuito mercantile o cancelleresco. Quanto, poi, al « rapporto di lettura »<sup>127</sup> che i mercanti intraprendevano con i loro libri, sono stati isolati alcuni casi in cui, per una serie di circostanze favorevoli, è stato possibile cogliere l'esistenza di un legame privilegiato tra coloro che per professione dovevano « sempre avere le mani tinte d'inchiostro »<sup>128</sup> e i loro codici. Talvolta è stato l'aspetto rozzo e incerto della scrittura a suggerire l'impegno, la dedizione e la fatica con cui venne portata a termine la trascrizione; talvolta quell'attenzione è emersa grazie alla cura per l'aspetto testuale; talvolta, infine, sono stati gli stessi lettori a trasmetterci qualcosa di sé, utilizzando i margini dei libri come spazi aperti per esprimere giudizi, segnalare passi ritenuti interessanti, compiere puntualizzazioni, fino ad intraprendere, come nel caso di Francesco d'Amaretto Mannelli, un vero e proprio colloquio col testo, trasformando il codice letto in « monumento e documento del leggere »<sup>129</sup>.

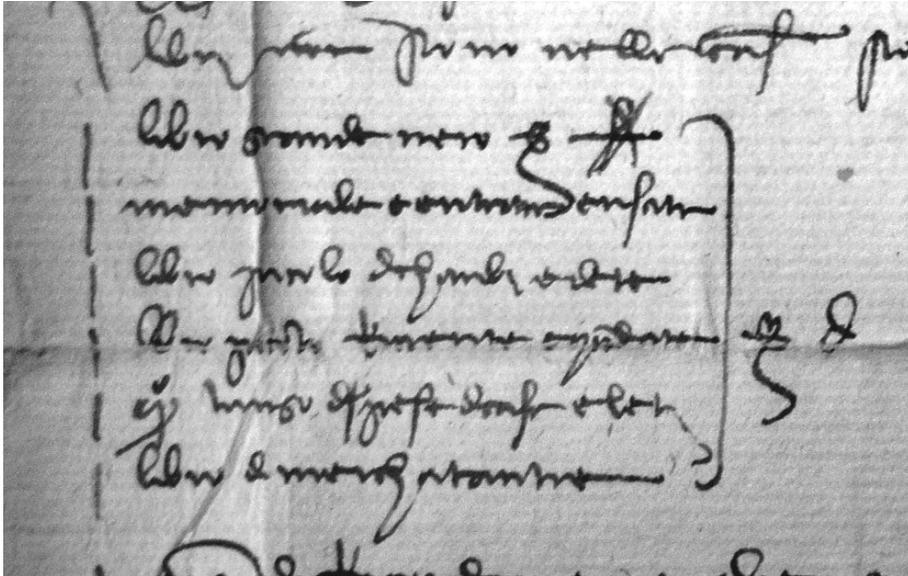
---

<sup>127</sup> Al riguardo, vd. MIGLIO, *Lettori della Commedia* cit. (nota 56), p. 304.

<sup>128</sup> Il famoso consiglio è contenuto in ALBERTI, *I libri della famiglia* cit. (nota 54), p. 253.

<sup>129</sup> P. INNOCENTI, « *Fou lire, fou rire* ». *Appunti di storia della lettura*, in *Escribir y leer en Occidente*, edición a cargo de A. PETRUCCI – F.M. GIMENO BLAY, Valencia, 1995, pp. 213-240, in partic. p. 215, citato in MIGLIO, *Lettori della Commedia* cit. (nota 56), p. 305.



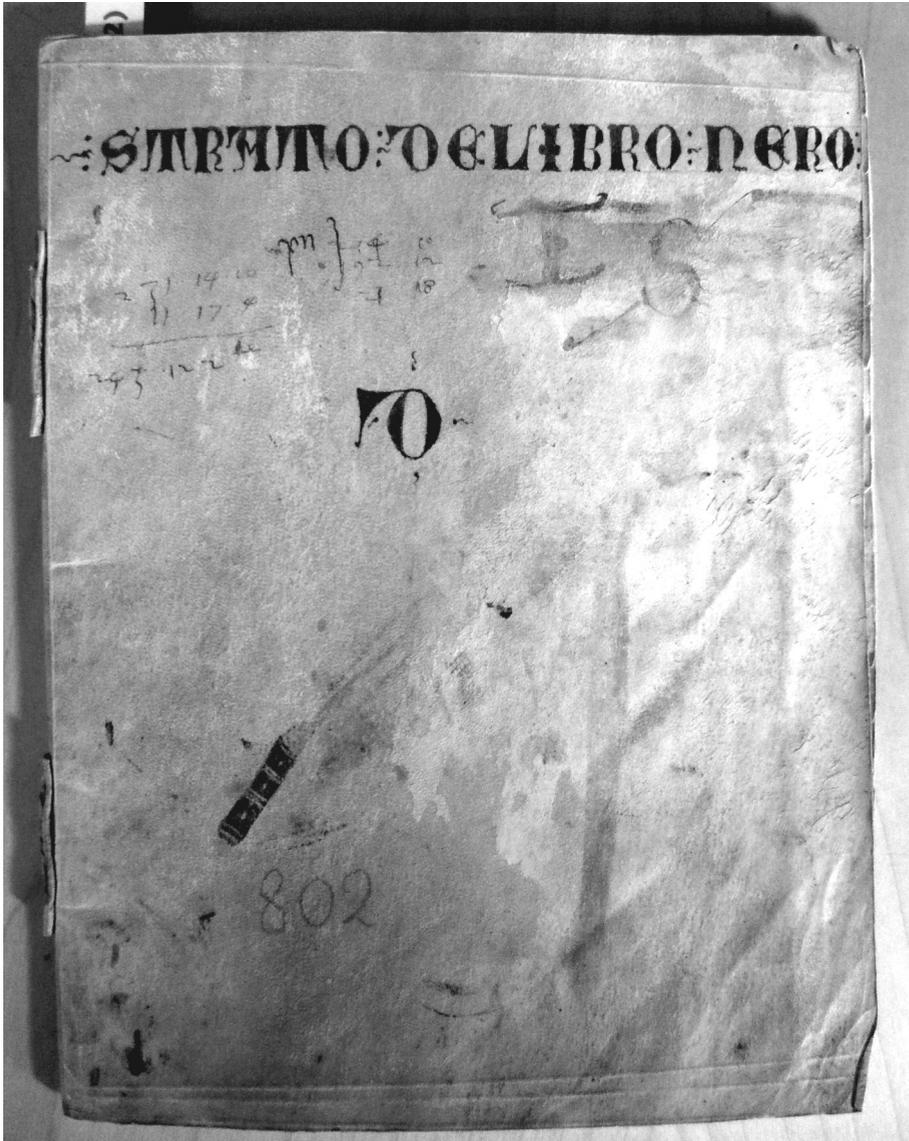


a - PRATO, Archivio di Stato, D 640/19, f. 3r (particolare).



b - PRATO, Archivio di Stato, D 802; D 809; D 817; D 840; D 841.





PRATO, Archivio di Stato, D 802/a, legatura (piatto anteriore).





PRATO, Archivio di Stato, D 817, legatura (piatto anteriore).



PRATO, Archivio di Stato, D 840, f. 1r.



